

constata gli effetti negativi di errate politiche in materia di traffico e viabilità; valuta le cause e le conseguenze del sempre più massiccio esodo delle metropoli. Infine, passa in rassegna le mutate e talora contraddittorie esigenze spaziali, insediative e localizzative che derivano da questo insieme di fattori, e decreta il fallimento di quasi tutti i tentativi di dar luogo ad una nuova organizzazione dell'ambiente che vogliano conformarsi.

Questo insuccesso è imputabile, a detta di Cervellati, all'eccessiva volontà e velleità di innovazione che rende i tentativi stessi ancora troppo intrisi di peculiarità proprie della società industriale. Al contrario, i segni del futuro vanno colti sì nel presente, ma non tanto nella sua produzione di previsioni e immagini avveniristiche o addirittura fantascientifiche, quanto piuttosto nella sua quotidianità. Contro i « vuoti » della città da una parte e la sua confusione, congestione e alienazione dall'altra, non resta quindi che abbandonare quegli strumenti di pianificazione approntati per la società industriale e provarsi a descrivere, in sintonia coi tempi, il possibile scenario dell'ambiente naturale ed edificato di un futuro molto vicino. In quest'ottica, suggerisce l'autore, il primo passo da compiere sarà l'accettazione di « una crescita senza allargamento dell'urbanizzato » e del conseguente ritrovamento dei confini della città. A partire da tale presupposto, diverrà quindi indispensabile la ricerca della « identità » di ciascun insediamento, di una specificità, sia di forma sia di funzioni, che lo caratterizzi e distingua e, nel contempo, lo riconnetta a tutti gli altri cancellandone la genericità pur senza renderlo, all'opposto, monoculturale. Si tratta, insomma, di recuperare il *genius loci*, le specifiche vocazioni di ciascun luogo.

Ancora, altri fondamentali presupposti della riconversione saranno dati dalla configurazione di un ambiente naturale che sia un tutt'uno con quello costruito e dal ruolo della partecipazione degli utenti alle scelte politiche che determinano l'assetto del territorio, decisioni, queste, da prendersi sulla base di un'analisi continuamente aggiornata dei costi e benefici, oltre che economici, biologici, ecologici e sociali, e di un instancabile lavoro di osservazione, raccolta e analisi di dati.

Infine, già si colgono segni che incoraggiano ad operare precise scelte in tema di restauro e di produzione edilizia. Quanto al

primo, teso a rispettare il carattere e lo spirito del luogo e a riqualificare l'ambiente urbano e naturale, altro non dovrà essere se non la restituzione del suo oggetto (sia esso edificio, centro storico o anche, lo si sottolinea con decisione, periferia e territorio) al suo assetto originario, ad un uso appropriato, alla collettività dei cittadini. Visto, poi, il fallimento generale del tentativo di applicare meccanismi propri di una produzione standardizzata di tipo industriale all'edilizia, l'artigianato edile, il ritorno alla manualità specializzata risulta indispensabile sia al recupero/restituzione e al risanamento costruttivo, sia allo sviluppo occupazionale della città post-industriale.

Complessivamente, il lavoro di Cervellati può essere considerato, nella sua articolazione di analisi storico-critica del presente e di proposta per il futuro, un contributo significativo all'esame e alla comprensione della transizione in atto dalla società industriale a quella post-industriale. Il fenomeno è considerato da una angolazione che ne privilegia la variabile spazio-temporale, ma questa, con un senso della complessità del reale dettato forse all'autore dalla sua esperienza personale di urbanista e di politico, risulta significativamente correlata a tutta una serie di altri fattori la cui considerazione appare indispensabile agli effetti della completezza del discorso. Si rileva soltanto che l'esposizione in alcuni punti, risulta forse un po' troppo enfatica, laddove toni più smorzati permetterebbero di cogliere più immediatamente i concetti di fondo sviluppati nel testo.

S. MAZZOLINI

*Università Cattolica, Milano*

A. CAVALLI (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna 1985. Un volume di pp. 578.

Numerose sono state in questi anni le ricerche sui problemi dei giovani. Esse hanno sondato, in diversa misura e con diversi strumenti, questo tema nelle sue varie sfaccettature; soprattutto si sono evidenziati i rapporti dei giovani con alcuni aspetti rilevanti delle nostre società: con la famiglia e la scuola, innanzitutto, con le istituzioni politiche, religiose, burocratiche poi, con la devianza in tutte le sue configurazioni, con il lavoro, infine, aspetto che forse più degli al-

tri ha interessato gli studiosi di scienze sociali. La ricerca curata da Cavalli qui presentata si discosta dalle altre sull'argomento nell'intento di trovare un fattore comune, alla luce del quale esaminare la problematica giovanile nel suo complesso, data la sensazione di inadeguatezza che spesso i lavori sui giovani lasciano trasparire. Gli autori hanno individuato nel « tempo » la variabile trasversale e unificante, che interessa di fatto ciascuno degli aspetti citati e che forse può essere in grado di costituire un'ottica privilegiata di osservazione del fenomeno giovanile.

A partire da questo primo assunto sono stati individuati due percorsi teorici, integrati ma distinti: uno che, a partire dal problema della discontinuità del tempo storico, arrivi alla definizione del concetto di generazione (e specificamente di generazione politica); l'altro che, problematizzando il rapporto tra tempo individuale e tempo sociale, indica in questo rapporto una misura dell'integrazione del giovane nei rapporti sociali. Sul primo punto — la determinazione del concetto di generazione politica — viene sottolineata in particolare la percezione da parte degli individui di cambiamenti sempre più rapidi nel corso di una sola esistenza, insieme a una vera e propria caduta delle ideologie e delle speranze collettive, non più in grado quindi, le une e le altre, di prefigurare un qualche tipo di futuro, vuoi per i mutamenti culturali profondi che caratterizzano il nostro tempo, vuoi per la corsa agli armamenti, che rende l'orizzonte temporale assai burrascoso. La generazione politica giovanile di oggi sperimenta quindi la caduta delle tensioni collettive e la ripresa delle tensioni internazionali. Nella difficoltà di declinazione di questo concetto gli Autori ne individuano tuttavia l'utilità, poiché una generazione politica « mantiene una sua fisionomia caratteristica, che rimanda all'epoca in cui si è formata e che si trasferisce nel tempo nonostante tutte le possibili successive trasformazioni » (p. 22). Il secondo percorso considerato è quello che concerne le interconnessioni tra tempo individuale e tempo sociale: le infinite declinazioni che esse assumono contribuiscono a individuare e capire la collocazione che i giovani hanno nei confronti del tempo storico e del tempo della propria vita.

A partire da questo aspetto e in connessione con il primo si sono poi declinate le ipotesi della ricerca. Tre sono le dimensioni

temporali esplorate: il tempo storico, il tempo biografico, il tempo quotidiano. A seconda dell'organizzazione di queste variabili si sono delineati due poli, quello della strutturazione del tempo e quello della sua destrutturazione. L'ipotesi generale di tutta la ricerca è risultata la seguente: tra una minoranza non irrilevante di giovani è « comparsa una sindrome di destrutturazione temporale, leggibile in termini di assenza o frammentazione della memoria storica, labilità dell'orizzonte temporale dei progetti che coinvolgono la definizione dell'identità personale, assenza di criteri relativamente persistenti di allocazione del tempo quotidiano » (p. 40). Sulla base di questo apparato concettuale, qui brevemente riassunto, gli autori hanno condotto una serie di interviste semistrutturate su un gruppo di giovani di diverse età, estrazione sociale e collocazione professionale. Ne è risultato un quadro complesso e variegato, all'interno del quale sono stati distinti i tre fondamentali percorsi di analisi già citati, storico, biografico, quotidiano.

Il momento della storia viene esplorato attraverso le componenti familiari, formative, politiche, dei mezzi di comunicazione di massa; tutto ciò insomma che può aver contribuito a formare presso il giovane l'immagine e la rappresentazione dell'evento storico, che è sempre sintesi tra passato e futuro, azione propria e azione collettiva, esperienza individuale e azione sociale.

Il tempo biografico — presente peraltro anche in quello storico — deve fare i conti, in un gruppo di giovani, con i problemi dell'identità e dell'incertezza psicologica che si accompagnano alla condizione adolescenziale e più in generale a quella giovanile. Passato presente e futuro sono termini astratti, soprattutto in età di passaggio, e vengono diversamente declinati a seconda delle condizioni ambientali e degli stimoli formativi: la scuola sembra infatti avere una grande importanza nella strutturazione di una temporalità biografica, insieme alle prime esperienze lavorative, precarie o no, che i giovani fanno.

Il terzo aspetto — il tempo della quotidianità — studia i rapporti e gli intrecci tra il vissuto personale e le esperienze sociali, tra il tempo « interno » e il tempo « esterno ». Emergono qui i problemi di organizzazione della giornata, ma anche la valutazione della solitudine e dello stare con gli altri, l'uso del tempo libero dal lavoro e

dallo studio, la sequenza degli impegni assunti, la rappresentazione del tempo secondo un ordine o secondo il caso. Da questi tre percorsi emerge una tipologia dei modi di porsi dei giovani nei confronti del tempo. Essa è il risultato dell'incrocio di due variabili (rappresentazione di sé, rappresentazione del tempo) a loro volta declinate secondo due modalità (autonomia-dipendenza per la prima, strutturazione-destrutturazione per la seconda). Emergono dall'incrocio quattro idealtipi (in senso weberiano): *a*) dell'autostrutturazione; *b*) dell'eterostrutturazione; *c*) dell'autodestrutturazione; *d*) dell'eterodestrutturazione. Come sempre avviene, nel caso di una tipologia ideale, i soggetti concreti non si identificano quasi mai con essa. La tipologia presentata è tuttavia di grande interesse per gli elementi introdotti nell'analisi e quindi per gli stimoli che offre alla riflessione. Il testo si presenta come frutto di un lavoro lungo e ponderoso: molti sono i riferimenti teorici e approfonditi sono i commenti e le analisi. Il fascino e l'interesse del tema e la ricchezza dei materiali sono però, nello stesso tempo, il pregio e il limite del volume: la variabile « tempo » infatti, proprio perché trasversale a molte altre, sembra avere prevaricato su quella dei « giovani », nel senso che l'apparato concettuale adottato, il tipo di metodologia, gli apporti teorici potrebbero probabilmente valere anche per altri settori di analisi, oltre quello dei giovani, e tolgono ad esso una buona dose di specificità. I risultati e la tipologia sembrano anch'essi attagliarsi a un grande numero di situazioni, tanto che il lettore, più o meno giovane, facilmente si ritrova e si identifica con le considerazioni presentate, che appaiono appartenere non a una sola « generazione politica », ma avere valore al di là del gruppo giovanile oggetto dell'indagine e della condizione giovanile nel suo insieme.

S. CORTELLAZZI

Università Cattolica, Milano

G. TONFONI, *La comunicazione cambiata*, Gruppo Editoriale Jackson, Milano 1985. Un volume di pp. 116.

Con questo volume Graziella Tonfoni che da più anni è impegnata su studi riguardanti i temi della computerizzazione, ha voluto offrire ai lettori uno strumento di lettura e

di analisi sul fenomeno di una comunicazione che sta evolvendo, che sta cambiando.

Il volume, che si presenta diversamente articolato con riferimenti sia teorici che applicativi e che tocca punti facilmente decodificabili da più gruppi diversamente informati, in una prima parte evidenzia i termini fondamentali della comunicazione, della comunicazione come azione, del ruolo del computer, visto non solo come strumento dell'atto comunicativo, ma come capace di « modellare le comunicazioni tra gli uomini ».

Il paradigma jakobsoniano non può essere quindi dimenticato in questa prima parte introduttiva che, seppure si proponga uno scopo-funzione di tipo divulgativo, non vuole dimenticare comunque una analisi dei paradigmi comunicativi in termini più specificamente scientifici. Si identifica in questo contesto un tipo di processo comunicativo riconosciuto come il *modello comunicativo espanso*, visto come ampliamento del modello di Jakobson per giungere a riflettere sulla influenza del computer nella realizzazione del messaggio.

La comunicazione, con o senza computer, presenta non poche differenze: meno ambigua la prima, più strategica la seconda. In questo confronto, che è il fulcro del saggio di G. Tonfoni, tra una comunicazione priva del supporto della computerizzazione e una comunicazione con questo strumento, prendono consistenza più di una riflessione: il rapporto presupposto/conoscenza; la stereotipizzazione dell'atto comunicativo, il « riaggiustamento » dei messaggi da parte dei due (o più) attori dell'atto comunicativo; il rapporto codici/scopo della comunicazione; il ruolo della comunicazione non verbale. Tutto ciò è un chiaro invito ai lettori ad una riflessione sui fenomeni comunicativi in atto, in una realtà che cambia. È una stimolazione a porsi degli interrogativi e quesiti su tutta una società che sta modificandosi.

Segue una serie di indicazioni più specifiche su quella parte della comunicazione che è cambiata o meglio che è l'oggetto del cambiamento; il computer. Il presupposto: in questo confronto tra vecchi e nuovi strumenti di comunicazione l'uomo avrebbe (o dovrebbe avere) comunque il potere di controllare e la produzione dei messaggi e la ricezione degli stessi. Oggi più che mai il processo comunicativo viene influenzato e modificato relativamente alle variabili *spazio* e *tempo* che assumono assieme alla defi-